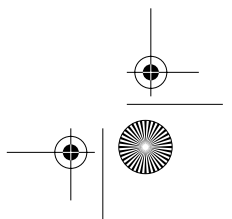
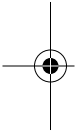
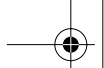


# DEMOCRAZIA, PARTITI, PRIMARIE

di GIANFRANCO PASQUINO

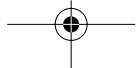
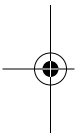




### 1. Breve premessa sullo stato attuale delle democrazie

Per cominciare, mi sembra opportuno delineare le caratteristiche della, come direbbero gli inglesi, *big picture*, vale a dire del quadro generale nel quale si inquadrano le trasformazioni dei regimi democratici, in special modo di quelle democrazie che si sono consolidate nel secondo dopoguerra. A partire dalla pubblicazione in inglese (1992) del libro di Francis Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, sono proliferate le analisi di queste trasformazioni della democrazia, spesso effettuate con visioni ideologiche talvolta con riferimenti quasi kantiani alla necessità di estendere la democrazia ai livelli sopranazionali (Unione Europea, Nazioni Unite). Correttamente inteso, ma era sufficiente essere andati oltre la lettura del titolo, il libro di Fukuyama aveva assunto una prospettiva piuttosto diversa. Con straordinario tempismo, l'autore argomentava che, avendo vinto la sfida con i totalitarismi, le democrazie liberali si trovavano finalmente nelle condizioni migliori per iniziare il complesso cammino del loro perfezionamento.

Oggi sappiamo che, con la comparsa del terrorismo internazionale, sotto forma di sfida alla civiltà occidentale, come correttamente previsto, ma sicuramente non auspicato, da Samuel Huntington (*Lo scontro di civiltà e il nuovo ordine mondiale*), la situazione si è molto complicata. Non per questo, le democrazie hanno rinunciato ai loro principi fondanti né li hanno stravolti anche se qualcosa del genere può essere avvenuto, come affermano diversi studiosi e commentatori, alla democrazia degli Stati Uniti sotto l'amministrazione Bush, seppur in maniera non irreversibile. Al contrario, la maggior parte delle democrazie hanno accettato la sfida della qualità delle loro istituzioni e delle loro prestazioni tanto che quello della "qualità della democrazia" è attualmente il campo di analisi in ascesa nella scienza politica contemporanea (sul punto Diamond e Morlino 2005). E, natural-



mente, quando si parla di qualità della democrazia è assolutamente inevitabile interrogarsi non tanto e non soltanto sui diritti dei cittadini, che qualsiasi democrazia degna di questo nome deve promuovere e proteggere, quanto, piuttosto e più precisamente, sui poteri dei cittadini.

Questa, peraltro non lunga, ma appena leggermente pomposa, premessa mira a suggerire che, come vedremo meglio in seguito, le elezioni primarie non cadono dal cielo e neppure vengono dall'inferno, ma possono e debbono essere inserite nel discorso relativo al perfezionamento delle democrazie. Peraltro, non ho nessun dubbio sul fatto che la qualità della democrazia dipende anche, gli elitisti direbbero in special modo, dalla qualità delle loro leadership, delle minoranze organizzate che conquistano il potere politico. Ritengo, però, assiomatico affermare che nelle democrazie sono gli elettori a scegliere e, eventualmente e periodicamente, a fare circolare le leadership, ovvero a fare entrare e uscire dalle stanze del potere le minoranze organizzate dei loro sistemi politici. Dunque, mi pare opportuno condurre il discorso che segue con riferimento proprio al potere degli elettori di scegliere non soltanto rappresentanti e governanti, ma anche coloro che ambiscono a diventare rappresentanti e governanti.

## 2. *La selezione dei rappresentanti e dei governanti*

Anche se *quis custodiat custodes?* rimane, sempre e comunque, un interrogativo politicamente e democraticamente rilevante, tuttavia, di recente, è parso ad alcuni osservatori, commentatori e studiosi (da ultimo, ma sicuramente buono, anche a Meaglia 2006), che esiste un interrogativo altrettanto politicamente e democraticamente rilevante: come vengono individuati e scelti, per rimanere nell'antica terminologia, coloro che intendono concorrere alle cariche di "custodi" del sistema politico e della sua democraticità? Per quanto variamente criticata e sfidata, la schumpeteriana teoria competitiva della democrazia nella quale ai cittadini è conferito il potere di scegliere fra squadre di governanti in concorrenza per ottenere il loro consenso riflette le migliori esperienze delle democrazie reali che sappiamo essere essenzialmente democrazie rappresentative e partitiche. Cioè, tutte o quasi tutte le squadre di potenziali governanti avrebbero/hanno un forte radicamento partitico. Anzi, la storia delle democrazie occidentali, Stati Uniti d'America inclusi, segnala che, da Schumpeter in poi (e da Kelsen, che avrebbe molti motivi per giustamente rallegrarsene), i regimi democratici sono stati e continuano ad essere "democrazie di partiti", ovvero *party governments* (Katz 1987). Questo, però, è un filone che, pure importante e anche problematico, non ho il tempo di seguire in questa relazione.

Da Michels (1911) in poi, sappiamo anche che i partiti sono il veicolo ovvero il canale attraverso il quale passa praticamente la quasi totalità, con pochissime eccezioni, dei prescelti per le cariche elettive. E, poiché i partiti non possono o non vogliono ("legge ferrea dell'oligarchia"), non sanno o non riescono a diven-

tare soddisfacentemente democratici nel loro funzionamento interno e nelle loro procedure di selezione dei candidati – al massimo acquisendo modalità definibili come competizione fra oligarchie, caso classico, in positivo, quello delle correnti nella Democrazia cristiana; altrettanto classico, in negativo, quello dei “baroni” socialisti francesi nella Section Française de l’Internationale Ouvrière (SFIO) –, si impone la ricerca di nuove modalità che “democratizzino” quanto meno le procedure di scelta dei candidati alle cariche elettive.

Il potere di nominare i candidati alle cariche elettive è quel tipico potere al quale i dirigenti di partito non vorrebbero rinunciare mai. Infatti, attraverso un uso accorto delle nomine, i dirigenti di partito sono consapevoli di potersi rafforzare e, di conseguenza, di migliorare le loro posizioni nella gerarchia del partito, riescono a crearsi clientele che chiameremo correnti (ovvero, se siamo davvero ipocriti, “sensibilità”) e ad accrescere il loro potere: *ad maiora*, e non a troppo futura memoria, ma *bic et nunc*, ovvero per la prima carica superiore disponibile. Talvolta, i dirigenti di partito giustificano il mantenimento del loro potere di scelta/nomina con due motivazioni sicuramente comprensibili, per quanto non necessariamente accettabili senza verifiche e controprove. La prima motivazione è che la selezione dei candidati serve anche, qualche volta serve soprattutto, a rappresentare al meglio il partito e i suoi referenti politici, sociali, culturali, ma, viene aggiunto, soltanto i dirigenti di partito sono in grado di avere una visione complessiva di questi referenti e delle loro esigenze di rappresentanza e, comunque, la posseggono più e meglio di chiunque altro. La seconda motivazione è che la selezione/designazione dei candidati deve essere affidata ai dirigenti di partito perché, in maniera molto, fin troppo, solenne, soltanto loro possono assumersene visibilmente e completamente la responsabilità. Se la democrazia è una democrazia di partiti, allora, in estrema sintesi, è coerente e logico che siano i dirigenti di partito a designare i rappresentanti alle cariche elettive. Qualsiasi altro metodo di designazione che “saltasse” la mediazione partitica risulterebbe meno democratico perché svuoterebbe i partiti (che sono, lo ricorderò con le parole di Togliatti, “la democrazia che si organizza”) e, finirebbe per essere persino, tecnicamente “irresponsabile”<sup>1</sup>.

Quanto c’è di vero in queste motivazioni/rivendicazioni? È difficile dirlo in assenza di ricerche mirate. Tuttavia, quello che abbiamo imparato e sappiamo sulla designazione dei candidati sia al Parlamento sia alle cariche monocratiche, in particolare, in Italia più che altrove, suggerisce l’esistenza e l’utilizzo di una pluralità di metodi, alcuni dei quali, in verità, potrebbero essere considerati approssimazioni apprezzabili a procedure democratiche. Intendo per procedure democratiche quelle che coinvolgono nella selezione delle candidature gli attori e gli elettori rilevanti ai vari livelli e lo fanno consentendo loro di esprimersi non con generici cenni di approvazione/acclamazione, ma attraverso manifestazioni di voto specifiche e vincolanti. Fino ad oggi nella maggior parte delle democrazie, gli elettori

---

<sup>1</sup> Naturalmente, un circuito di responsabilità/*accountability* che funzionasse in maniera convincente dovrebbe prevedere le dimissioni dei dirigenti di partito i cui candidati vengano sconfitti.



dispongono soltanto dello schumpeteriano potere di scegliere fra squadre in competizione. In buona sostanza, al momento del voto si trovano davanti squadre e schieramenti, candidati singoli o liste di candidati: tutto confezionato con, nel migliore dei casi, un minimo apporto degli iscritti ai partiti, a loro volta una piccola minoranza (raramente più del 15-20 per cento), talvolta manipolata e posta di fronte a candidature già sostanzialmente deliberate dai capi delle correnti dei loro rispettivi partiti.

Questi inconvenienti sono sempre possibili nei regimi democratici. Lo sono ancora di più quando il sistema elettorale utilizzato è proporzionale e quando si formano coalizioni ampie e, quasi di conseguenza, eterogenee. Nel caso italiano, abbiamo imparato che neppure il collegio uninominale ha avuto successo nel ravvicinare candidati ed elettori poiché le coalizioni, sfruttando, da un lato, quel po' di identificazione ideologica rimasta nell'elettorato, dall'altro, la non adeguata informazione degli elettori, hanno proceduto a "paracadutare" un numero cospicuo di candidati largamente privi di un qualsiasi radicamento nello specifico collegio. Quanto succederà con la nuova legge proporzionale applicata in circoscrizioni ampie non è molto difficile da prevedere. Tanto per cominciare, sarebbe alquanto sorprendente se non ci fossero, in particolare, in quelle che si chiamano le "teste di lista", i dirigenti di partito dotati di maggiore potere, a prescindere dalla loro residenza (che significa dotazione di conoscenze e di reti sociali) in quelle specifiche circoscrizioni. E, poi, inevitabilmente, troveremo i fedeli prescelti da quei capi di partito.

Le liste bloccate in circoscrizioni ampie si prestano ad una ulteriore riflessione che, peraltro, poteva essere condotta anche con riferimento alla situazione italiana precedente per il lungo periodo in cui ci fu una legge elettorale proporzionale in qualche modo, anche criticabile, "temperata" dalla possibilità di esprimere voti di preferenza. Nel prossimo prevedibile futuro, invece di preoccuparsi della rappresentanza "politica", è probabile che i selezionatori massimi effettueranno due tipi di operazioni: sistemeranno i dirigenti di partito e poi offriranno all'elettorato una diversificata gamma di specchietti per allodole. Vanteranno, cioè, la rappresentatività sociale e culturale delle loro liste: un operaio, se lo trovano, altrimenti, a mo' di parziale riparazione, un paio almeno di sindacalisti, parecchie donne, per ovviare all'inconveniente della mancata approvazione delle "quote rosa", qualche immigrato che abbia acquisito la nazionalità italiana, alcuni giovani, qualche professionista più o meno affermato, almeno un artista famoso, magari un conduttore televisivo e così via (la fantasia in materia dei dirigenti di partito, magari soltanto nella definizione del tipo di candidato identificato, supererà certamente di gran lunga la mia che al momento risparmio per dedicarla in seguito all'analisi e alla critica...).

Poco conta che liste di questo genere non si configurino come tentativi di dare corposa rappresentanza politica<sup>2</sup>, ma si limitino a rispecchiare, entro certi limiti, la frammentazione sociale. Se in questo modo riescono a pescare pacchetti di voti aggiuntivi, i dirigenti di partito si rallegreranno senza preoccuparsi del quasi certo accesso al Parlamento di un' "armata Brancaleone". Infatti, una armata



di questo genere non garantisce competenza, ma, in special modo se, come è probabile, ciascuno dei “militi”, una volta dentro, mira comprensibilmente alla propria rielezione, saprà comportarsi garantendo presenza e disciplina. La qualità di una democrazia, che non è strutturata in maniera tale da coniugare rappresentanza politica con *accountability*, non soltanto di partito, come è giusto, ma anche individuale, come è democraticamente utile, finirà inevitabilmente per essere bassina. E, di conseguenza, persino le sue prestazioni saranno insoddisfacenti.

### 3. *Dell'informazione dei cittadini*

Da sempre, quando si discute sulla opportunità di accrescere l'influenza dei cittadini nei procedimenti elettorali, per esempio, con consultazioni vere, aperte, trasparenti e competitive, al limite con le primarie, si avvertono curiose preoccupazioni fra i dirigenti di partito e gli operatori dei mass media<sup>3</sup>. La più frequente delle preoccupazioni è che, purtroppo, i cittadini non sarebbero mai, secondo i dirigenti di partito e i giornalisti, adeguatamente informati sulle scelte in campo e, di conseguenza, esprimerebbero scelte “ignoranti” oppure verrebbero manipolati da qualche gruppo interno o esterno. Pertanto, se ne deduce che è molto meglio affidare il delicato compito della selezione dei candidati al Parlamento nonché alle cariche monocratiche a coloro che ne sanno di più, ovvero proprio ai dirigenti di partito, in base alla indimostrabile ipotesi che diventano, ovvero sono diventati, dirigenti di partito proprio coloro che ne sanno di più<sup>4</sup>. La seconda preoccupazione, in ordine di importanza, è che le primarie sarebbero sostanzialmente un cavallo di Troia per le temibilissime incursioni “populiste” – curiosamente di quella società che viene gratificata, con qualche contraddizione, dell'aggettivo, spesso immeritato, “civile”.

L'accusa potrebbe avere qualche validità se riferita alla fase (a cavallo fra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo) e al contesto statunitense nel quale le primarie furono inizialmente introdotte poiché, effettivamente, il clima ovvero lo spirito dei tempi era certamente portatore di un moderato, e, a mio modo di vedere, giustificato, populismo. Sarebbe anche non del tutto fuori luogo ricordarsi di una qualche propensione da parte di settori non marginali dell'elettorato italiano ad ascoltare le sirene populiste (Tarchi 2003; Mastropaolo 2004). Tuttavia, mi pare che il pericolo della comparsa nelle consultazioni primarie di candidati orientati alla diffusione di messaggi populistici debba, comunque, essere corso, in special

<sup>2</sup> Questa è la controprova/verifica alla quale accennavo. Almeno i partiti del “prima i programmi poi i candidati” dovrebbero avere a cuore la rappresentanza politica fatta di preferenze, interessi, ideali compattati appunto in un programma, preferibilmente di governo.

<sup>3</sup> Se ne fa acuto interprete ad un livello opportunamente elevato Fiorina (2002).

<sup>4</sup> Come se non sapessimo a quali alchimie di cooptazioni bilanciate e contrattate debbono le loro cariche interne i dirigenti di partito!

modo dalla sinistra che dovrebbe essere capace di neutralizzarli ovvero, addirittura, di utilizzare e di indirizzare al meglio le loro qualità, anche se populiste<sup>5</sup>.

Nel frattempo, mi limiterò a ricordare che il vento populista ha portato non pochi stati degli Stati Uniti d'America ad introdurre limitazioni temporali piuttosto drastiche e restrittive ai mandati elettivi, ma al solo livello degli Stati poiché la Corte Suprema ha dichiarato irricevibili e incostituzionali gli interventi intesi a limitare la durata dei mandati federali (Carey 1996). Qui, dovrei, forse, aggiungere che, seppure attuata in maniera flessibile ovvero, più precisamente, arbitraria, la limitazione a due mandati parlamentari imposta dal PCI-DS è una misura burocratica che ha poco, anzi, proprio nulla, a che vedere con il diritto democratico degli elettori di scegliere e risciogliere i propri rappresentanti. Capisco che la limitazione dei mandati parlamentari ha come obiettivo primario quello di tenere insieme una organizzazione burocratica complessa, ma sostengo che ha l'effetto, per quanto non voluto, adesso chiaramente prevedibile e visibile, di ridurre le possibilità di scelta degli elettori<sup>6</sup>. Come sappiamo, queste possibilità di scelta sono diventate, a causa della nuova legge elettorale proporzionale, praticamente nulle a meno che non si proceda, per l'appunto, con il metodo delle primarie per la designazione quantomeno di parte non piccola, ad esempio, la metà, dei candidati in una posizione di lista che consenta loro di avere apprezzabili probabilità di essere eletti/e.

Concludendo su questo primo punto, non c'è dubbio che tanto le primarie quanto la limitazione dei mandati sono strumenti che mirano a controllare, ridimensionare, orientare il potere dei dirigenti dei partiti. In una certa misura, servono a spostare quel potere dai partiti alle associazioni e ai loro iscritti che sono quasi tutti cittadini informati potenzialmente partecipanti. Il ricorso alle primarie ha maggiori probabilità di successo quando, da un lato, i partiti sono "in crisi"

<sup>5</sup> Credo che alcune note di cautela di Diamanti (2005a) siano da prendere sul serio. È possibile che le primarie consentano di emergere a candidature "neo-populiste", come è possibile che chi vince nelle primarie non sia poi in grado di governare (naturalmente, disponiamo anche di molti esempi di uomini, non selezionati da primarie, che hanno vinto le elezioni e non hanno saputo governare: questo argomento, di per sé, non è affatto probante). Non esistono abbastanza casi per stabilire se le primarie aprono davvero la strada a candidature populiste. Se succedesse così, però, il problema non sarebbe costituito dalle primarie, ma dalla debolezza dei partiti. Quanto ai vincenti che non saprebbero governare, il riferimento di Diamanti sembra essere alla candidatura di Rita Borsellino. Attenzione: quella candidatura non è stata il prodotto della vittoria della società civile contro i partiti. È, al contrario, la candidatura di un partito, ovvero i DS, che ha accettato la proposta di diverse associazioni siciliane, quasi sicuramente anche perché incapace o non desideroso di selezionare di meglio al suo interno. Naturalmente, meglio Rita Borsellino di Pippo Baudo... Comunque, le primarie risolveranno il problema. Poi, governare non è mai il compito di una sola persona, neppure della persona più sperimentata e capace. Governa una squadra cosicché conterà in maniera decisiva, in quello e in altri casi, la scelta degli assessori.

<sup>6</sup> Le non molte volte che emerge un parlamentare qualificato sarebbe il caso di consentirgli di riconquistarsi il mandato senza limiti. Sono, peraltro, perfettamente consapevole che troppo spesso i dirigenti di partito non posseggono gli strumenti necessari a valutare la competenza dei loro parlamentari. Sarebbe il caso di approntarli. Altro che scuole di partito: scuole di assemblee rappresentative!

ovvero meno capaci di svolgere alcuni compiti e meno fiduciosi nelle proprie competenze e, dall'altro, quando i cittadini e le loro associazioni sono diventati più critici e più convinti di potere fare meglio dei partiti. Il fortunato e quasi certamente fortunoso incrocio delle due motivazioni ha aperto lo spazio per le primarie in Italia.

#### 4. *Partiti malandati?*

Qui si apre il secondo interrogativo rilevante che concerne lo status dei partiti in generale e di quelli italiani in particolare. La questione se i partiti godano di buona salute oppure siano entrati in una irreversibile crisi terminale può, almeno temporaneamente, rimanere irrisolta<sup>7</sup>. Tuttavia, è opportuno segnalare subito che, un conto sono i partiti italiani, debolucci e malaticci, un conto alquanto diverso sono la maggior parte dei partiti europei che, in linea di massima, godono di salute organizzativa, elettorale, politica, persino ideologica, tutto sommato apprezzabile<sup>8</sup>. Mi limito ad un solo esempio, il più recente e, sicuramente, il più importante. Magari la SPD, che vanta più di 600 mila iscritti, ha perso la Cancelleria avendo, in un certo senso, perso le elezioni. Eppure, non la definirei un partito in crisi poiché ha, comunque, ottenuto il 35 per cento dei voti, vetta alla quale non credo che riuscirà ad arrivare neppure la composita, tardiva, abborracciata e già nuovamente conflittuale Lista unitaria dell'Ulivo. È davvero azzardato sostenere che la SPD è un partito in crisi così come non si può affatto dedurre dalle difficoltà di formazione del governo tedesco, che sono derivate da una non facilmente prevedibile distribuzione dei seggi e dalla deliberata scelta politica di chiudere a sinistra, la crisi dei partiti e del sistema partitico.

In generale, è dallo stato di salute dei partiti che deriva, secondo alcuni commentatori, la loro disponibilità ad aprirsi alle primarie, ovvero il loro cedimento. Se e quando i partiti stanno male non riescono ad opporsi alle primarie. Alternativamente, partiti che stanno male finiscono per illudersi che le primarie li rinvigoriscano. Di converso, non sono pochi coloro che pensano che le primarie costituiranno il colpo di grazia, finendo per risultare una più o meno dolce eutanasia, per partiti che oscillano fra una condizione di malattia cronica e un progressivo irreversibile esaurimento delle loro funzioni. Anche in questo caso sono i partiti e il sistema partitico italiano che fanno eccezione, e non soltanto nel panorama europeo. Neppure il sistema partitico francese della IV Repubblica è crollato tanto rovinosamente quanto quello italiano fra il 1992 e il 1993 (sul punto Pasquino 2002a). Dopodiché, il sistema partitico francese, anche grazie all'ado-

<sup>7</sup> Ho già dato molto tempo fa (Pasquino 1980) il mio contributo in materia.

<sup>8</sup> La letteratura è straordinariamente ampia e, quel che più conta, molto aggiornata: Dalton e Wattenberg (2000); Gunther, Montero e Linz (2002); Luther e Müller-Rommel (2002); e Webb, Farrell e Holliday (2002).



zione del sistema elettorale a doppio turno si è consolidato (Reif 1987), mentre quello italiano, non ridefinito da un sistema elettorale alquanto *Mattarellum*<sup>9</sup>, appare ancora piuttosto poco consolidato e, in linea di massima, parecchio suscettibile di altri procedimenti di trasformazione – quanto positiva o negativa, si vedrà, ma, grazie alla nuova legge proporzionale, il negativo sembra *in the making* a grandi falcate.

Quanto i partiti italiani siano effettivamente stati in grado di controllare il reclutamento e la selezione dei candidati al Parlamento nelle tre elezioni svolte con il sistema elettorale maggioritario è difficile dire. Se i tassi di ricambio parlamentare suggeriscono qualcosa, il messaggio è che lo hanno fatto relativamente poco, ma nel 2001 sembrerebbero avere riacquisito un maggiore controllo sulle candidature (Lanza e Piazza 2002). Senza attribuire loro il carattere di test decisivo, certamente le elezioni del 2006 consentiranno di vedere più chiaro purché, naturalmente, si sappia indirizzare lo sguardo nelle direzioni giuste ai fenomeni più rilevanti. Purtroppo, quello che manca per formulare generalizzazioni almeno euristiche sono le conoscenze sui processi interni ai singoli partiti che hanno portato ad alcune candidature. A livello nazionale, le candidature al Parlamento sono state spartite con criteri tali da rispettare la forza percentuale dei singoli partiti misurata in base all'elezione più recente, quella regionale, e con riferimento al numero dei parlamentari uscenti. In altri casi, in special modo per le cariche monocratiche, abbiamo assistito a procedimenti a dire poco curiosi. Mi limito a tre esempi che credo di conoscere abbastanza bene.

Dopo diverse notti di lunghi coltelli, nell'ottobre 1998 la candidata del centro-sinistra alla carica di sindaco di Bologna venne scelta attraverso consultazioni primarie nelle quali, una volta riacquisita una coesione funzionale dei Democratici di sinistra, gli altri candidati "correvano" esclusivamente per ottenere un po' di visibilità a futura memoria (e, almeno uno di loro, la ha conquistata quel tanto che gli è bastato per fare, prima, il presidente del Consiglio comunale, poi, il Presidente del Consiglio provinciale di Bologna) e la CGIL pensionati lanciò le sue numerose truppe a sostegno della candidata dei DS. Di quelle primarie, forse anche perché la candidata si avviò ad una imprevedibile dolorosissima sconfitta, non si parlò più. Anzi, secondo esempio, quando cinque anni dopo, i DS e il centro-sinistra si trovarono nuovamente di fronte allo stesso problema di selezione della candidatura, opposero una sorda, ma durissima resistenza alla proposta di primarie e andarono alla ricerca disperata di un qualche paracadutabile esterno – ed "esterno" fu davvero: non solo all'apparato, ma anche alla tradizione del rifor-

---

<sup>9</sup> Incidentalmente, qui è il luogo dove rintuzzare le opinioni di coloro che affermano che i critici del *Mattarellum* lo avrebbero delegittimato a tale punto da consentire/facilitare la riforma in senso proporzionale effettuata dalla Casa delle libertà. Sarebbe, invece, opportuno ricordarsi che, a destra e a sinistra, il Parlamento italiano trabocca di proporzionalisti i cui comportamenti, a cominciare dai voti e dai non voti sui due referendum del 1999 e del 2000, sono sotto gli occhi di tutti. Curioso, inoltre, che si difenda un *Mattarellum* che, nella legislatura 2001-2006, non è neppure riuscito a consentire che la Camera dei deputati avesse il plenum poiché grazie alle sue bizzarre clausole, sfruttate da Forza Italia, il recupero proporzionale è risultato non adeguatamente praticabile.

mismo emiliano. L'esito, che si chiama Sergio Cofferati, è oramai affidabile alle valutazioni politologiche.

Il terzo caso ha ugualmente prodotto le sue conseguenze. Questa volta i criteri con i quali venne sostenuta e lanciata nel settembre del 2000 la candidatura di Francesco Rutelli a Palazzo Chigi appaiono particolarmente intriganti (ovvero inquietanti), ma credo che dovrebbero anche essere particolarmente criticabili, quasi un monito, da coloro che affermano decisamente la supremazia dei partiti nella designazione dei candidati. Il sindaco di Roma aveva ottenuto un grande successo nell'organizzazione del Giubileo dell'anno 2000 e in special modo della giornata dei giovani il 15 agosto e, sempre ad agosto, godeva di sondaggi favorevoli. A questi due elementi di evidente altissima politicità se ne aggiungeva un terzo, il combinato disposto della giovane età e dell'apparenza fisica. Poco importa che entrambe queste caratteristiche non abbiano nessuna cittadinanza nei processi di selezione dei candidati alle cariche di governo nelle altre democrazie occidentali<sup>10</sup>.

Ricorderò che Rutelli ha davvero perso le elezioni del 2001, ma che le giustificazioni di alcuni dirigenti del centro-sinistra furono che Rutelli aveva, in sostanza, ridotto il divario che lo separava da Berlusconi<sup>11</sup> e, dunque, il vertice che ne aveva imposto la scelta non doveva essere criticato. A proposito di responsabilità dei dirigenti che selezionano le candidature, in quella circostanza di cui abbiamo pagato il prezzo per cinque anni, non si dimise nessuno, proprio nessuno (tranne Veltroni, ma soltanto per andare a fare il sindaco di Roma). Purtroppo, non è possibile sottoporre a verifica empirica questa interessante affermazione di "sconfitta sostenibile" salvo notare che quando, molto raramente, i partiti al governo si privano del vantaggio dell'*incumbency* lo fanno con un certo anticipo per dare modo, come avvenne nella successione da Margaret Thatcher a John Major, al nuovo arrivato di acquisire quel tanto di *incumbency* che gli sarebbe potuta servire. A Major effettivamente servì poiché vinse le elezioni dell'aprile 1992.

A fronte dei criteri adottati nei tre casi che ho menzionato e dei relativi insuccessi, è stupefacente che la maggioranza dei commentatori e dei colleghi professori non abbiano compreso perché Prodi ha richiesto le primarie e ha insistito per averle e, soprattutto, perché gli elettori del centro-sinistra abbiano risposto che, sì, era proprio venuto il momento di mobilitarsi, di partecipare e di incoronare (dovrei forse evitare la metafora monarchica) il loro candidato a Palazzo Chigi e farne non soltanto il futuro primo ministro, ma il capo riconosciuto della coalizione chiamata con abbondante *wishful thinking* "Unione".

<sup>10</sup> Sul punto è davvero istruttiva la lettura dei capitoli del volume curato da Poguntke e Webb (2005); quello sull'Italia è opera di Calise (2005b).

<sup>11</sup> In una comunicazione personale, Mauro Barisione ribadisce il punto sottolineando che Rutelli "ridusse" il divario con Berlusconi. Il mio punto è duplice. Primo, l'*incumbent* Amato non può essere giudicato a bocce ferme poiché avrebbe potuto e, credo, saputo sfruttare le sue capacità, il suo ruolo, persino la sua *incumbency* nella campagna elettorale. Secondo, eventuali elezioni primarie avrebbero potuto dare abbrivio al candidato prescelto dai cittadini-elettori del centro-sinistra.

## 5. *L'alba delle primarie*

È venuta l'ora di discutere più concretamente e più specificamente di primarie<sup>12</sup>. Non sono lo strumento toccasana per risolvere i conflitti fra i partiti, come pure è successo in Puglia e, addirittura più convincentemente, in Sicilia e a Milano. Non sono esclusivamente un artificio tecnico per affidare agli elettori i nodi che i partiti non sanno sciogliere. Sono, invece, un meccanismo ad altissima politicità che riesce a svolgere una molteplicità di funzioni utili e, talvolta, addirittura indispensabili ai partiti, agli elettori, al sistema politico, alla democrazia. Naturalmente, la prima, cruciale e irrinunciabile funzione delle primarie consiste nella selezione fra una pluralità di candidati. Organizzate un po' frettolosamente e compresse in una sola giornata, le primarie del 16 ottobre 2005 hanno rinunciato, forse anche per qualche timore di troppo, ad un percorso più "americano" e, a mio modo di vedere, più produttivo. Sarebbe stato preferibile effettuare un vero e proprio "viaggio" con le primarie prevedendo una pluralità di incontri e di votazioni attraverso l'Italia, organizzando dibattiti mirati, che avrebbero accresciuto e migliorato le conoscenze e la visibilità politica, e procedendo a votazioni per aree geografiche. La prossima volta sarà anche auspicabile portare a conclusione il percorso e giungere alla scelta poche settimane prima dell'inizio della campagna elettorale al fine di trarre profitto dal lancio mediatico di primarie fatte con impegno e partecipazione. Questo lancio appare adesso possibile e desiderabile per i candidati al parlamento scelti con elezioni primarie nelle diverse circoscrizioni.

Dopo il 16 ottobre dovrebbe essere lampante che milioni di elettori del centro-sinistra si informano abbastanza per partecipare in maniera consapevole e sono disposti anche a contribuire denaro (a darne persino di più del minimo). Primarie fatte bene<sup>13</sup> servono non soltanto ad informare gli elettori; servono anche ai candidati migliori per raccogliere informazioni sugli elettori<sup>14</sup>. Il flusso di informazioni a doppio senso può rivitalizzare la politica. Ancora incerti sul come comunicare la grande novità, i mezzi di comunicazione di massa non hanno svolto

---

<sup>12</sup>Disponiamo finalmente di una ricca analisi comparata: Valbruzzi (2005) alla quale rimando per tutti gli approfondimenti.

<sup>13</sup>"Bene" è un avverbio che va chiarificato e precisato. Per le opportune precisazioni giuridiche non ho nessuna difficoltà a cedere la parola alla competenza di Carlo Fusaro. Credo, però, che mi tocchi il dovere professionale di chiarire le componenti politiche delle primarie organizzate "bene". Alcuni criteri contano in assoluto nettamente più di altri: 1) l'accesso dei candidati alla competizione attraverso un numero di firme che blocchi le candidature folcloristiche allo stesso tempo senza comprimere la possibilità delle associazioni di presentare loro candidati; 2) la previsione e l'effettuazione di concreti confronti fra i candidati; 3) la facilità dell'espressione del voto da parte degli elettori.

<sup>14</sup>Quindi, contrariamente a quello che ha sostenuto Natale (2005), le primarie, proprio come le elezioni, non possono essere surrogate da nessun sondaggio, neppure il migliore dei sondaggi sul più numeroso dei "campioni". L'errore di Natale, peraltro compiuto da molti commentatori e analisti, consiste nell'attribuire alle primarie unicamente la funzione di selezione della leadership, mentre, come ho argomentato *ad nauseam*, ma, evidentemente, non ancora a sufficienza, le primarie servono a mobilitare, fare partecipare, diffondere informazioni, comunicare, sentirsi parte di un progetto politico.

un lavoro particolarmente brillante, senza contare lo scetticismo e le critiche di troppi dei loro commentatori. Tuttavia, non c'è dubbio, come hanno documentato molti sondaggi, in particolare quelli, più affidabili, di Renato Mannheimer e di Ilvo Diamanti (2005b), che la novità del fenomeno primarie ha raggiunto percentuali elevatissime di elettori. Addirittura, con un facsimile del classico omaggio che il vizio porge alla virtù, per un, seppur brevissimo, periodo persino nella Casa delle libertà è stato intrattenuta l'idea di tenere primarie per la scelta del capo della coalizione. Poi la convergenza di interessi fra Berlusconi e Casini ha fatto saltare quello che sarebbe stato, non soltanto dal punto di vista dello studioso, un esperimento meritevole di notevole attenzione.

È ora di concludere con una seppur sintetica analisi del risultato delle primarie visto sotto la duplice angolatura che qui interessa: quella dei partiti e quella della democrazia. La maggioranza dei commentatori ha sbagliato le previsioni alla grande<sup>15</sup>, anche perché tutti hanno preferito, qualche volta per un mal posto senso di appartenenza politica, non rischiare di sbagliare per eccesso. Se era comprensibile che Prodi tenesse basse le sue aspettative e quelle dei suoi sostenitori<sup>16</sup>, anche se sarebbe stato opportuno entrare in un confronto dialettico con le percentuali e i numeri da lui dichiarati, la prudenza dei commentatori era invece criticabile, qualche volta anche perché fondata su premesse del tutto discutibili. Come si potevano costruire previsioni attendibili traducendole in “forchette” basate esclusivamente sul numero degli iscritti ai partiti? Questo tipo di previsioni segnalava una totalmente erronea comprensione “teorica” dell'avvenimento /procedimento che chiamiamo “primarie”. Il grande merito delle primarie aperte agli elettori è, per l'appunto, che offrono, non soltanto agli iscritti ai partiti, ma a tutto, proprio tutto, l'elettorato di uno schieramento – e, secondo qualche leggenda metropolitana radical chic, anche agli infiltrati dell'altro schieramento – l'opportunità più unica che rara di incidere personalmente e direttamente su una decisione di straordinaria rilevanza.

Dunque, bisognava dare per scontato che gli iscritti ai partiti avrebbero partecipato nella loro quasi totalità sia perché quattro dei loro leader (Bertinotti, Pecoraro Scanio, Di Pietro e Mastella) si erano candidati sia perché i DS e, in misura probabilmente minore, la Margherita sentivano di avere l'imperativo politico di rafforzare Prodi. Pertanto, la cifra di un milione circa di partecipanti doveva essere considerata la base di partenza minima, con parole d'altri tempi, lo *zoccolo duro* dell'elettorato primario del centro-sinistra. In secondo luogo, perché mai dimenticare che nel 1996 il più importante degli elementi di forza di Prodi e della campagna

<sup>15</sup>A giudicare dalle previsioni variamente rilasciate a “La Repubblica” e “Il Corriere della Sera”, sbagliate perché fondate soltanto sul numero degli iscritti ai partiti, questo è stato anche il caso di Salvatore Vassallo che ha parzialmente corretto il tiro in sede di esame dei risultati (Vassallo 2005), prendendo in esame anche il “senso civico”.

<sup>16</sup>Come ha intelligentemente sottolineato Calise (2005b), Prodi rischiava di più dei suoi concorrenti. È giusto, quindi, che abbia anche vinto di più. Coticché, il noto proverbio è risultato correttamente ridefinito in positivo: “chi più risica più rosica”.

elettorale dell'Ulivo era stato costituito dai molti comitati spontanei “per l'Italia che vogliamo”? Perché sottovalutare che costoro tornassero ad attivarsi? E perché trascurare che l'allora estremista segretario generale della CGIL Sergio Cofferati e i tre sindacati erano riusciti a portare in Piazza San Giovanni a Roma tre milioni di cittadini? Tutti soltanto girotondini, oppure anche cittadini che non sbagliano e, pertanto, votano? Magari fra le motivazioni dei più di quattro milioni di elettori del 16 ottobre avrà anche contato il pur talvolta nobile sentimento che chiamerò “anti-berlusconismo”. Forse, quegli elettori sono stati anche trascinati più o meno razionalmente dalla protesta contro la legge elettorale proporzionale.

Infine, è del tutto irrealistico ritenere che per molti di loro la protesta più forte fosse diretta contro il semi-ribaltone subito da Prodi nell'ottobre 1998 e la motivazione più sentita consistesse nel desiderio di conferire un inoppugnabile mandato a Prodi come capo della coalizione detta Unione e, comunque, come leader riconosciuto da una percentuale elevata (più del 74) dei votanti? No, credo, al contrario, che sia assolutamente realistico pensare che tre quarti e forse più degli elettori del 16 ottobre volessero: un leader, un governo, un programma, e che questa sia stata la motivazione più potente contro le divisioni e i distinguo che costituiscono l'esercizio quotidiano di troppi dirigenti del centro-sinistra. Ciò detto, rimane l'interpretazione del voto che non può essere considerato esclusivamente un plebiscito a favore di Prodi. Qui mi limiterò ad inserire due tabelle, frutto dell'analisi di Daniela Giannetti (2005), che riportano un calcolo intelligente della percentuale di elettorato potenzialmente mobilitabile e effettivamente mobilitato a favore dei diversi candidati. Si vede con chiarezza che Prodi ha avuto un buon successo, ma meglio di lui nel loro piccolo hanno fatto, nell'ordine, Mastella e Bertinotti.

Queste tabelle non tolgono nulla al successo numerico di Prodi, ma suggeriscono che, come qualche rarissimo commentatore, in particolare, Giovanni Sartori (2005), ha messo in rilievo, nelle primarie si attivano in special modo gli elettori “estremi”, dalle preferenze “intense” che, per i nostri scopi, possiamo qui definire come i seguaci di Mastella, autore di una grande campagna mediatica fatta di lamentele dei più vari tipi, e i sostenitori di Bertinotti che, più di chiunque altro, poteva fare leva su un elettorato effettivamente “intenso” e estremo non soltanto per definizione, ma per collocazione<sup>17</sup>. Contati e “pesati” i voti, emerso un netto vincitore, la politica farà il resto. Ottenuto il mandato, toccherà a Prodi non perdere e non disperdere le estreme, ma offrire loro una accettabile sintesi. Questo, almeno, è quello che fanno i candidati USA quando vincono le rispettive primarie.

<sup>17</sup> Naturalmente, sono perfettamente consapevole che i due “estremismi” di Mastella e di Bertinotti sono di qualità molto diversa. Tuttavia, è innegabile che Mastella ha sottolineato con molto vigore il suo “estremismo di centro” (ovvero, se si preferisce, di cerniera con il centro) e il suo radicamento territoriale che ha fatto sì che più di un terzo dei suoi voti siano stati raccolti nella sola Campania: fatto che, come ho sottolineato altrove (Pasquino 2005b), lo rende simile ai *favorite sons*, ovvero ai figli prediletti di alcuni stati, spesso del Sud, delle primarie statunitensi.

TAB. 1 – *Elettorato mobilitabile e mobilitato dai candidati alle primarie con riferimento ai voti ottenuti dalle rispettive aree partitiche nelle elezioni politiche del 2001.*

Politiche 2001		Candidati alle primarie	Voti conseguiti alle primarie	Voto % conseguito alle primarie	% di elettorato potenziale mobilitato
DS	6.151.154	Prodi	3.182.686	74,1	24,2
Margherita	5.391.827				
Girasole	805.340				
PdCI	620.859				
SVP	200.059				
<i>Totale</i>	<i>13.169.239</i>				
PRC	1.868.659	Bertinotti	631.592	14,7	33,8
Lista Di Pietro	1.443.725	Di Pietro	142.143	3,3	9,8
		Mastella	196.014	4,6	
		Pecoraro Scanio	95.388	2,2	
		Scalfarotto	26.912	0,6	
		Panzino	19.752	0,5	
		Schede bianche	7.583	0,1	
		Schede nulle	9031	0,2	
		Contestate	48		
Totale centro sinistra	<i>16.481.623</i>	Totale elettori	<i>4.311.149</i>	<i>100,0</i>	<i>26,2</i>

TAB. 2 – *Elettorato mobilitabile e mobilitato con riferimento ai voti ottenuti dalle rispettive aree partitiche nelle elezioni europee del 2004.*

Europee 2004		Candidati	% di elettorato potenziale mobilitato
Uniti nell'Ulivo	10.119.909	Prodi	28,8
PdCI	783.710		
SVP	146.252		
<i>Totale</i>	<i>11.049.871</i>		
PRC	1.971.700	Bertinotti	32,0
Verdi	802.502	Pecoraio Scanio	11,9
Lista Di Pietro	694.963	Di Pietro	20,4
UDEur	420.089	Mastella	45,3

Una volta dato per acquisito che un milione di voti siano venuti dagli iscritti ai partiti, abbiamo subito dopo l'obbligo di procedere all'identificazione della provenienza dei rimanenti tre milioni e quattrocentomila elettori. La spiegazione più plausibile e, a mio modo di vedere, abbastanza semplice, è che i "forchettisti" avrebbero dovuto guardare al tessuto associativo dell'Italia reale e, in special modo, dell'Italia del centro-sinistra. Le ricerche in materia dicono da tempo che si tratta di un'Italia piuttosto diversa da quella della Casa delle libertà. È fatta di elettori più interessati alla politica e meglio informati, dotati di un maggiore senso di efficacia (che spiega in maniera ragionevole la loro decisione di andare a votare nelle primarie), e, soprattutto, meglio inseriti in un numero mediamente più elevato di reti associative<sup>18</sup>. Per dirla con il termine che di recente ha goduto di una notevole popolarità, quella del centro-sinistra è un'Italia tutto sommato ricca di "capitale sociale". In questa ricchezza associativa e di reti relazionali basata sulla fiducia si trovano le spinte e le motivazioni che portano gli elettori alle urne del 16 ottobre e che non vorrebbero fermarsi lì.

Lungi dall'essere una sfida ai partiti esistenti che li svuoterebbe buttandoli via come gusci vuoti, le primarie hanno messo in evidenza che i partiti del centro-sinistra sono circondati da reti associative che potrebbero, a determinate condizioni, in special modo se le organizzazioni dei partiti fossero capaci di aprirsi, portarvi molte energie e molte risorse. Le reti associative intorno ai partiti non sono sfidanti che pretendono di sostituire *in toto* quei partiti; sono, invece, potenziali collaboratori che vogliono agire insieme ai partiti su un piano di reciprocità e di parità e, nella misura del possibile, contribuire alla loro trasformazione. Naturalmente, i partiti sono in condizioni di respingere queste offerte. Sarà sufficiente che impediscano qualsiasi altra operazione "primaria". Manterranno o riconquisteranno il controllo sulla selezione delle candidature, ma perderanno quasi tutti gli apporti che potrebbero venire dalla società civile. Hanno già effettuato una operazione simile di chiusura quando, poco prima del fatidico ottobre 1998, decisero di ridimensionare l'esperienza dell'Ulivo, fino a soffocarla.

## 6. Primarie e qualità della democrazia

Probabilmente alla maggioranza degli italiani non importa granché delle modalità organizzative dell'Ulivo/Unione e della Casa delle libertà. Molto più semplicemente, desidererebbero che, oltre che della composizione delle due coalizioni, si parlasse soprattutto dello stato del sistema politico italiano e della qualità della sua democrazia e si agisse per migliorare entrambi. Qualora le primarie introducessero elementi di tensione e di destabilizzazione nel sistema politico italiano, allora è probabile che non verrebbero giudicate in maniera positiva. Se,

<sup>18</sup>È quanto risulta dalla mole di dati raccolti dall'Istituto Cattaneo nel programma *Italian National Election Studies* e che ho utilizzato in Pasquino (2002b).

invece, promettono e consentono ai cittadini di scegliere i candidati alle cariche elettive, anche in base al loro programma e alla loro competenza, se rendono questi candidati maggiormente attenti alle preferenze dell'elettorato e più consapevoli delle loro responsabilità, allora le primarie riscuoteranno l'approvazione dei cittadini e non soltanto di quelli che vi prendono parte. Ho l'impressione, però, che, come per molti fenomeni della politica, una impostazione puramente strumentale non risulterà mai adeguata a cogliere gli aspetti che contano cosicché mi avventuro a concludere con una affermazione semplice, elegante e falsificabile.

La partecipazione alla vita politica, hanno sostenuto molti studiosi della democrazia e molti democratici, a cominciare da Pericle, migliora i cittadini e, dunque, la loro capacità di contribuire alla qualità della democrazia<sup>19</sup>. Chiunque si sia trovato nelle code ai seggi del 16 ottobre 2005 deve avere anche imparato che la partecipazione ha un premio in se stessa. Quelle code erano allegre, soddisfatte, compiaciute di avere adempiuto al loro dovere di cittadini democratici e, al tempo stesso, dimostravano di provare un piacere politico nell'esercitare influenza decisiva sulla scelta del capo dell'Unione. Sciogliere le code e tornare indietro sarebbe devastante. Per di più, adesso sappiamo tutti (poiché non voglio esagerare, dirò, meglio, quasi tutti) come è possibile andare avanti facendo ancora meglio. Non a caso, da un lato, i partiti stessi hanno moltiplicato le esperienze di primarie: da quelle per il candidato sindaco di Trieste a quelle per la candidatura alla presidenza della Regione Sicilia e per il candidato sindaco di Milano, e, dall'altro, è posto, in maniera destinata a durare, il problema di come selezionare i candidati al parlamento affinché le liste bloccate non conferiscano un potere dittatoriale, che rischierebbe di essere esiziale<sup>20</sup>, ai soli dirigenti di partito. Abituamente si conclude: ricominciamo (pratica e analisi) da lì. Invece, mi pare più corretto affermare: continuiamo con maggiore conoscenza di causa.

---

<sup>19</sup> Con acume che continua ad affascinarmi, Alberto Hirschman (1982) ha esplorato le modalità di apprendimento dei cittadini partecipanti e il loro grado di soddisfazione in un prezioso libretto il cui titolo (*Shifting Involvements*) è stato tradotto in maniera purtroppo fuorviante e balorda. Mi pare che, seguendo le sue indicazioni, sia possibile estenderle fino a sostenere, lo ammetto, in maniera abbastanza enfatica che le primarie: rivitalizzano/svuotano; offrono possibilità di partecipazione a milioni di elettori/manipolano; sconquassano/ricompongono; destabilizzano/conseguono equilibri più avanzati, elevati; fanno maturare le qualità del cittadino democratico; finalmente traducono il capitale sociale in capitale politico. Le primarie sembrano finalmente potere costituire una delle modalità con le quali si va verso una democrazia concretamente partecipata.

<sup>20</sup> Ricorderò che, a prescindere da ogni altra preoccupazione, alla base della legge regionale toscana sta anche il desiderio di lasciare spazio politico ai cittadini. Sul punto si veda l'efficace ricostruzione di Floridia (2005).



## Riferimenti bibliografici

- CALISE M. (2005a), *Presidentialization, Italian Style*, in Poguntke e Webb (a cura di), pp. 88-106.
- CALISE M. (2005b), «Prodi rischia, gli altri no», in *New Politics*, settembre, pp. 22-24.
- CAREY J.M. (1996), *Term Limits and Legislative Representation*, Cambridge, Cambridge University Press.
- DALTON R.J. e WATTENBERG M.P. (a cura di) (2000), *Parties without Partisans. Political Change in Advanced Industrial Democracies*, Oxford, Oxford University Press.
- DIAMANTI I. (2005a), «Primarie, maneggiare con cura», in *la Repubblica*, 6 novembre 2005, pp. 1 e 24.
- DIAMANTI I. (2005b), «Ecco il partito delle primarie», in *la Repubblica*, 2 dicembre 2005, pp. 1 e 15.
- DIAMOND L. e MORLINO L. (a cura di), (2005), *The Quality of Democracy*, Baltimore-London, The Johns Hopkins University Press.
- FIORINA M. P. (2002), *Parties, Participation, and Representation in America: Old Theories Face New Realities*, in Katznelson I. e Milner H. (a cura di), *Political Science: The State of the Discipline*, New York-London, W.W. Norton & Co., pp. 511-541.
- FLORIDIA A. (2005), *Politica e territorio in Toscana: come rinsaldare e ricostruire i partiti. La nuova legge elettorale, l'abolizione del voto di preferenza, le primarie*, relazione presentata al XIX Congresso della Società Italiana di Scienza Politica, Cagliari, 21-23 settembre.
- FUKUYAMA F. (2003), *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Milano, Rizzoli.
- GIANNETTI D. (2005), *Primarie 2005: chi ha veramente avuto successo?*, [www.lavoce.online.it](http://www.lavoce.online.it), 5 dicembre.
- GUNTHER R., MONTERO J.R. e LINZ J.J. (a cura di) (2002), *Political Parties. Old Concepts and New Challenges*, Oxford, Oxford University Press.
- HIRSCHMAN A.O. (1982), *Shifting Involvements. Private Interest and Public Action*, Princeton, Princeton University Press (trad. it. *Felicità privata e felicità pubblica*, Bologna, Il Mulino, 2003).
- HUNTINGTON S.P. (1997), *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano, Garzanti.
- KATZ R.S. (a cura di) (1987), *Party Governments: European and American Experiences*, Berlin-New York, Walter de Gruyter.
- LANZA O. e PIAZZA G. (2002), *Il ricambio dei parlamentari*, in Pasquino G. (a cura di), *Dall'Ulivo al governo Berlusconi. Le elezioni del 13 maggio 2001 e il sistema politico italiano*, Bologna, Il Mulino, pp. 239-273.
- LUTHER K.R. e MÜLLER-ROMMEL F. (a cura di) (2002), *Political Parties in the New Europe. Political and Analytical Challenges*, Oxford, Oxford University Press.
- MASTROPAOLO A. (2004), *La mucca pazza della democrazia. Nuove destre, populismo, antipolitica*, Torino, Bollati Boringhieri.

- MEAGLIA P. (2006), *Il potere dell'elettore. Forme della diseguaglianza politica democratica*, Troina (EN), Città Aperta.
- MICHELIS R. (1911. 1966), *La sociologia del partito politico*, Bologna, Il Mulino.
- NATALE P. (2005), «Ma non era meglio fare un sondaggio?», in *New Politics*, settembre, p. 25
- PASQUINO G. (1980), *Crisi dei partiti e governabilità*, Bologna, Il Mulino.
- PASQUINO G. (2002a), *Il sistema politico italiano. Autorità, istituzioni, società*, Bologna, Bononia University Press.
- PASQUINO G. (2002b), *Una cultura poco civica*, in Caciagli M. e Corbetta P. (a cura di), *Le ragioni dell'elettore*, Bologna, Il Mulino, pp. 53-78.
- PASQUINO G. (2005a), «Ma perché i collegi no?», in *New Politics*, settembre, pp. 26-27.
- PASQUINO G. (2005b), *Postfazione*, in M. Valbruzzi, *Primarie. Partecipazione e leadership*, Bologna, Bononia University Press.
- POGUNTKE T. e WEBB P. (a cura di) (2005), *The Presidentialization of Politics*, Oxford, Oxford University Press.
- REIF K.-H. (1987), *Party Government in the Fifth Republic*, in Katz (1987), cit., pp. 27-77.
- SARTORI G. (2005), «intervista», in *L'Espresso*, 27 ottobre.
- TARCHI M. (2003), *L'Italia populista. Dal qualunquismo ai girotondi*, Bologna, Il Mulino.
- VALBRUZZI M. (2005), *Primarie. Partecipazione e leadership*, Bologna, Bononia University Press.
- VASSALLO S. (2005), «Sui risultati delle elezioni primarie dell'Unione di centrosinistra», in *Italianieuropei*, Novembre/Dicembre, pp. 19-30.
- WEBB P., FARRELL D. e HOLLIDAY I. (a cura di) (2002), *Political Parties in Advanced Industrial Democracies*, Oxford, Oxford University Press.